

Murray N. ROTHBARD
Cattolicesimo, protestantesimo e capitalismo
(1957)

A cura di Paolo Bernardini*
Traduzione di Giovanni Nicodemo

Omaggiando lavorando la Festa del Lavoro, questo paradosso nato da una cattiva, capziosa e statalistica interpretazione dei tragici fatti di Chicago dei primi di maggio del 1886, mi sono dedicato ad una delle costanti del mio pensiero, la tradizione liberale. Nel febbraio del 1957, Rothbard gettava le basi di quel capolavoro di storia delle dottrine economiche — *Economic Thought Before Adam Smith*, che potremmo tradurre con *Storia del pensiero economico dalle origini ad Adam Smith* — pubblicato nel 1995, l'anno stesso della morte del grande economista e storico americano. Una prima notazione: l'opera non è ancora stata tradotta in italiano, ma sarebbe necessario farlo, proprio tra l'altro con il titolo che sug-

* Paolo Luca Bernardini (1963) è professore ordinario di Storia Moderna presso l'Università dell'Insubria, e, per il triennio 2016-2019, "Fellow" presso il Centro Linceo Interdisciplinare "Beniamino Segre", dell'Accademia dei Lincei di Roma. Si occupa di storia globale, storia dei rapporti ebraico-cristiani, dell'età dell'Illuminismo e di pensiero libertario.

gerisco. Esistono numerose altre opere di storia del pensiero economico tradotte in italiano – ad esempio, quella ritenuta ormai classica di Schumpeter, che Rothbard non disprezzava, ma non amava neppure del tutto, soprattutto per il fatto che Schumpeter non era un vero e proprio “austriaco”, pur essendo appunto largamente debitore della Scuola Austriaca – ma, la prima parte di *An Austrian Perspective on the History of Economic Thought* andrebbe tradotta in modo “neutrale”, proprio per farla più naturalmente entrare nei curriculum universitari, ad esempio. Se si traducesse come “antistoria del pensiero economico”, si peccherebbe di mancanza di astuzia e si andrebbe incontro a naturali irrigidimenti.

Questo *memorandum* del 1957 è molto importante, non solo perché mostra gli antecedenti teorici e i modelli del grande lavoro di Rothbard, ma perché già fa estrema chiarezza e sintesi – nel modo tipico di Rothbard, icastico e convincente, senza parafrasi e senza sottigliezze – sulla questione delle origini del pensiero liberale, che non sono da ritrovarsi nel mondo anglosassone – luogo di “pratiche” di liberalismo puro (ma anche su questo ci sarebbe da dire) –, bensì nel mondo italiano del Medioevo e dell’Umanesimo, del Rinascimento e del Barocco, e in quello spagnolo della Seconda Scolastica, che poi ebbe imitatori e continuatori tra i Protestanti, luterani e non calvinisti, Grotius e soprattutto Pufendorf. Qui Rothbard mette bene in luce come sia scorretta la tesi che vede in Adam Smith il padre della scienza economica e ancor più scorretta quella che vede in lui un autentico liberale, cosa non del tutto esatta. Per fortuna, almeno questa sezione della ponderosa opera di Rothbard, grazie a Leonardo Facco, può essere letta dal pubblico italiano: *Contro Adam Smith* (con introduzione di Carlo Lottieri e a cura di Paolo Zanotto, Facco-Rubbettino 2007).

La linea Smith-Weber, tutta protestante, tutta legata ad uno “spirito del capitalismo” anglosassone e poi germanico, e in principio falsa, viene demolita in poche righe qui da

Rothbard, ma non sulla base dell'ovvio – l'esistenza del capitalismo italiano medievale e rinascimentale, ad esempio, di matrice cattolica: basti a ricordarcelo (purtroppo!) una banca come il Monte dei Paschi, fondata nel 1472 – quanto sulla base del coraggio di alcuni scrittori di economia, che alla tesi preponderante di Weber seppero opporre appunto una rilettura e una difesa dell'ovvietà – una vecchia battaglia liberale, difendere le libertà auto-evidenti dalle mistificazioni collettivistiche e non solo, farsi paladini del sano buon senso, che è anche e soprattutto sano buon senso storico e riconoscimento di quel che è veramente accaduto. E allora ecco citati autori che mai sono entrati nell'universo della discussione italiana, come Emil Kauder, di formazione austriaca, autore, nel 1965, di una *History of Marginal Utility Theory*, pubblicato nel 1965, e tradotto dai Waquet in francese nel 1973. Su Kauder, rinvio a questa breve voce biografica: https://www.wikiber.org/wiki/Emil_Kauder.

Kauder riscopre un gran numero di autori italiani, che poi saranno riscoperti anche da Rothbard, e che sono alla base non solo della teoria dell'utilità marginale, prima che fosse codificata a metà dell'Ottocento, ma che sono anche forti sostenitori di un'economia politica basata su principi liberali, in epoche come il Sei e Settecento, dove il mercantilismo e il cameralismo stavano – sulla base di una diversa e tutto sommato meno retta interpretazione di Aristotele – costruendo il modello statale e poi statual-collettivistico dell'economia. Tra gli autori che egli cita c'è anche un reazionario, sanamente (ma a volte un po' ottusamente) antidemocratico Erik Maria Ritter von Kuehnelt-Leddihn, austriaco vero e proprio (più che di Scuola economica Austriaca), nato nel 1909 e morto nel 1999. Le sue opere sono moltissime e andrebbero adeguatamente riscoperte – si pensi che nel 1933, anno fatale, scrisse la sua prima opera, un romanzo intitolato *Le porte dell'inferno*, e fu oppositore egualmente di Hitler e di Stalin, che ben vedeva fatti

della stessa pasta – ma qui Rothbard si riferisce a *Libertà o eguaglianza*, che è un testo del 1952 molto importante per la teoria economica, ove ben si mostra come ogni egualitarismo conduca non solo a nuove diseguaglianze, ma alla negazione di ogni libertà. Per fortuna, il [Mises Institute](#) ha messo *online* molte sue opere, compresa quella, davvero rivelatrice, dove connette in un unico, terribile filo rosso (in questo caso la locuzione *fil rouge* è davvero appropriata) Sade, Marx, Hitler e Marcuse (*Leftism: From De Sade and Marx to Hitler and Marcuse*, 1974, edizione rivista, con inclusione di Pol Pot, 1990).

Nel suo breve scritto, Rothbard mette bene in luce come il paradigma weberiano, tutto inteso a porre il capitalismo sotto l'egida dello Stato, e a celebrare alla fine lo Stato stesso, sia entrato da tempo in crisi, grazie ad opere oggi poco ricordate. Ma fondamentali tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta, quando oramai era ben chiaro che cosa il culto dello Stato – non necessariamente protestante, ma in qualche modo legato a doppio filo all'ascesa del protestantesimo – era in grado di compiere, in termini di sciagure. Non solo nel mondo dell'economia, ma anche in quello. In particolare, si riferisce all'importante volume, anch'esso datato 1933, di H. R. Robertson, *Aspects of [the rise of] Economic Individualism*, pubblicato a Londra, ed estremamente critico riguardo al paradigma weberiano (poi autori come David B. Goldman, in *Globalization and the Western Legal Tradition* del 2008 hanno ripreso le critiche di Robertson a Weber). L'opera di Robertson, tra l'altro un notevolissimo esperto di Sud Africa, ebbe diverse edizioni successive ma non fu mai tradotta in italiano. Il piccolo *memorandum* di Rothbard è dunque davvero un tesoro di informazioni, nelle sue cinque pagine scarse*.

* Testo basato su una lezione tenuta il 2 maggio 2017 presso l'Università di Pisa, su invito del prof. Raimondo Cubeddu.

Negli anni recenti, un gruppo di studiosi (la maggior parte dei quali potrebbero essere definiti “cattolici di destra”) ha posto le basi per una revisione della classica tesi riguardante la nascita della scienza economica e del capitalismo, secondo cui la teoria e le politiche economiche del *laissez-faire* che generarono il capitalismo si svilupparono grazie all’abbandono dei vincoli cattolici medievali. Secondo l’interpretazione standard, il moderno spirito dell’indagine scientifica sbaragliò il dogmatismo scolastico e permise il diffondersi dello spirito individualista e razionalista; il superamento dell’autorità della Chiesa condusse all’individualismo generalizzato in tutti i campi; l’etica e lo spirito calvinista, enfatizzando il valore positivo del duro lavoro, del risparmio e dell’arricchimento invece della disapprovazione cattolica della ricchezza, condussero ad una fioritura del capitalismo; l’economia del *laissez-faire* si sviluppò nell’atmosfera protestante della Gran Bretagna (Adam Smith e così via).

Esiste però un’altra faccia della medaglia, dato che negli ultimi anni sono comparse alcune interpretazioni contrastanti specialmente nei campi della filosofia politica (ad esempio sull’effetto della legge naturale) e della teoria economica. Tra le letture di questa Nuova Scuola vorrei suggerire: Joseph A. Schumpeter, *History of Economic Analysis* (New York, 1954), p. 73-142; Marjorie Grice-Hutchinson, *The School of Salamanca* (Oxford, 1952); Emil Kauder, *Genesis of the Marginal Utility* («Theory-Economic Journal», settembre 1953); Kauder, *Retarded acceptance of the Marginal Utility Theory* («Quarterly Journal of Economics», novembre 1953) e *Comment* (agosto 1955); Raymond de Roover, *Scholastic Economics: Survival and Lasting*

influence from the 16th century to Adam Smith («Quarterly Journal of Economics», maggio 1955).

Questi revisionisti, più che affrontare direttamente una delle pietre angolari dell'approccio standard – *L'etica protestante* di Weber – hanno operato per vie traverse. È raccomandabile la critica a Weber di H. M. Robertson, *Aspects of Economic Individualism* (Londra, 1933). Ad esempio, Robertson e altri hanno mostrato che in realtà il capitalismo iniziò a fiorire non in Gran Bretagna, ma nelle città italiane del Quattordicesimo secolo, cioè in zone decisamente cattoliche. Il punto principale della critica revisionista, in ogni campo, è la continuità del fatto che il capitalismo, il liberalismo, il razionalismo e il pensiero economico iniziarono molto prima di Smith e sotto gli auspici cattolici. E che inoltre gli sviluppi successivi vennero costruiti su precedenti concezioni cattoliche (in alcuni casi retrocedendo rispetto ad esse).

Kauder, infatti, rovescia la tesi di Weber sui suoi stessi seguaci, attaccando Smith e Ricardo per aver sviluppato la “teoria del valore-lavoro” sotto l’influenza del Protestantesimo. Anche Schumpeter si mosse in questa direzione. L’impatto di questa importante nuova tesi è il seguente: invece di affermare che Hume e Smith svilupparono la teoria economica quasi *de novo*, occorre ammettere che essa in realtà è stata sviluppata nel corso dei secoli, lentamente ma sicuramente, dalla Scolastica e da cattolici italiani e francesi influenzati dalla Scolastica; che la loro dottrina economica adottava generalmente l’individualismo metodologico e metteva in risalto la teoria dell’utilità, la sovranità dei consumatori e i prezzi di mercato; infine, che Smith in realtà riportò indietro il pensiero economico iniettandovi la dottrina puramente britannica del valore-lavoro, allontanando così l’economia dalla strada giusta per un

centinaio di anni. Potrei aggiungere che la teoria del valore-lavoro ha avuto molte cattive conseguenze. È certo che spianò la strada, del tutto logicamente, a Marx. In secondo luogo, la sua enfasi sui “costi che determinano i prezzi” ha incoraggiato l’idea che siano gli uomini d’affari o i sindacati a far salire i prezzi, piuttosto che l’inflazione governativa dell’offerta di moneta. In terzo luogo, la sua enfasi sul “valore oggettivo e intrinseco” dei beni ha condotto ai tentativi “scientisti” di misurare e stabilizzare i valori attraverso la manipolazione governativa.

Ora, l’interessante tesi di Kauder è divisa in due parti: 1) quanto riportato sopra rappresenta il corso storico degli eventi nel pensiero economico; 2) il motivo dell’abbandono della teoria dell’utilità e della sua sostituzione con la teoria del valore-lavoro fu l’influenza dello spirito protestante, in opposizione a quello cattolico.

Kauder sostiene innanzitutto che la teoria dell’utilità venne sviluppata ad un alto livello prima da Aristotele e poi dalla Scolastica, in particolare dalla trascurata Tardo-Scolastica spagnola della fine del Sedicesimo e dell’inizio del Diciassettesimo secolo. Molti storici hanno ignorato la Tardo-Scolastica e la sua influenza, almeno fino a poco tempo fa. L’idea comune è che la Scolastica scomparve con il Medioevo e il vuoto fu colmato solo dai mercantilisti. I mercantilisti, comunque, furono libellisti statalisti *ad hoc* e diedero minori contributi alla teoria economica e al liberalismo rispetto alla tarda Scolastica (vedi De Roover).

L’enfasi sui valori soggettivi individuali e sull’utilità venne portata avanti dai grandi filosofi della politica protestanti Grozio e Pufendorf, che furono direttamente influenzati dalla Scolastica spagnola (anche, come vedremo in seguito, nel

campo della legge naturale), e dagli economisti italiani De Volterra (nella metà del Sedicesimo secolo), Davanzati (alla fine del Sedicesimo secolo), Montanari (alla fine del Diciassettesimo secolo) e specialmente Galiani (intorno al 1750). Questa teoria venne ulteriormente sviluppata dai cattolici francesi Turgot e Condillac (nella metà del Diciottesimo secolo). Kauder sostiene che, di fatto, al tempo in cui vissero gli ultimi tre il “paradosso del valore” (oro contro ferro) era stato risolto grazie alla teoria dell’utilità, solo per essere gettata via da Smith e Ricardo che reintrodussero così il problema del paradosso del valore. Potrei aggiungere che il risultante approccio olistico di Smith e Ricardo era sottilmente socialista anche in un quarto senso, perché diede inizio all’abitudine di separare la distribuzione dalla produzione, parlando solo di gruppi di fattori di produzione anziché di fattori individuali – di lavoro invece di lavoratori.

A questo punto, Kauder prosegue mostrando che i teorici italo-francesi dell’utilità e del valore soggettivo furono cattolici, mentre i teorici del valore-lavoro come Petty, Locke e Smith furono protestanti inglesi. Kauder attribuisce questo fatto proprio all’enfasi calvinista sulla divinità del lavoro, in opposizione al pensiero cattolico che considerava il lavoro solo come un mezzo per guadagnarsi da vivere. Gli Scolastici furono liberi pertanto di arrivare alla conclusione che il “giusto prezzo” fosse essenzialmente il prezzo concorrenziale liberamente formato sul mercato, mentre i britannici influenzati dal protestantesimo furono indotti a pensare che il prezzo equo fosse il prezzo “naturale” dove “l’ammontare di lavoro scambiato in ciascun bene è lo stesso”. De Roover sottolinea che gli ultimi Scolastici spagnoli Domingo de Soto e Luis de Molina denunciarono entrambi come fallace la massima di Duns Scoto

secondo cui il giusto prezzo è uguale al costo di produzione più un ragionevole profitto. Smith e Locke furono infatti influenzati sia dalla corrente scolastica che acquisirono nella loro formazione filosofica sia dall'enfasi calvinista sulla divinità del lavoro. È vero che Smith credeva che la libera concorrenza avrebbe alla fine avvicinato i prezzi di mercato al "giusto prezzo", ma è evidente che era stato introdotto un pericolo che Marx sfruttò pienamente (e che è rimasto nelle teorie della concorrenza imperfetta, simili nel porre l'enfasi su un qualche mondo più giusto dove regna il prezzo "naturale" o "ottimo"). I tomisti, d'altra parte, avevano sempre incentrato i propri studi economici sul consumatore come "causa finale" aristotelica nel sistema economico, indicando come fine del consumatore la "moderata ricerca del piacere". Nel Diciannovesimo secolo, dice Kauder, le influenze religiose sul pensiero economico non furono rilevanti. Egli sottolinea comunque l'importanza che ebbe per Alfred Marshall il suo severo retroterra evangelico. Il padre di Marshall era un evangelico molto rigoroso e gli evangelici erano rigidi calvinisti-revivalisti. Forse è questo il motivo per cui Marshall resistette alla teoria dell'utilità, insistendo nel mantenere buona parte della teoria del costo di Ricardo, che come risultato persiste ancora oggi.

Vorrei aggiungere però un ulteriore commento. I più "dogmatici" sostenitori del *laissez-faire* nel Diciannovesimo secolo non erano gli economisti inglesi, ma quelli francesi (cattolici). Bastiat, Molinari e gli altri erano molto più rigorosi dei sempre pragmatici liberali inglesi. Inoltre, la teoria del *laissez-faire* venne finemente sviluppata dai fisiocratici cattolici, che erano influenzati direttamente dalla dottrina della legge naturale e dei diritti naturali.

Questo mi porta a parlare della seconda grande influenza degli scolastici cattolici: la teoria della legge naturale e dei diritti naturali. Certamente la legge naturale, nata dal pensiero cattolico, rappresentò un grande ostacolo all'assolutismo statale. Schumpeter rileva che il diritto divino dei re era una teoria protestante. Anche la teoria della legge naturale e dei diritti naturali venne trasmessa dagli scolastici ai filosofi morali francesi e inglesi, ma la connessione fu oscurata dal fatto che molti razionalisti del Diciottesimo secolo, essendo ferocemente anticattolici, rifiutarono di riconoscere il loro debito intellettuale verso i pensatori cattolici. Schumpeter, infatti, sostiene che l'individualismo ebbe origine all'interno del pensiero cattolico. Così scrive: «la società era considerata (da san Tommaso) un affare interamente umano: un mero agglomerato di individui uniti dalle loro necessità mondane [e] il potere del governante era derivante dal popolo [...] per delega. Il popolo è il sovrano e un governante indegno poteva essere destituito. Duns Scoto arrivava ancora più vicino ad adottare una teoria dello Stato fondata sul contratto sociale. Questo [...] argomento è notevolmente individualista, utilitarista e razionalista». Schumpeter sottolinea anche la difesa della proprietà privata di san Tommaso e menziona in particolare lo spirito antistatalista dell'opera del 1599 dello scolastico Juan De Mariana. Egli ricorda anche che gli scolastici adottarono come prezzo giusto essenzialmente quello di mercato, la teoria dell'utilità, il valore soggettivo e così via. Scrive anche che, mentre Aristotele e Scoto credevano che esistesse un solo prezzo competitivo normale, i tardo-scolastici spagnoli come Luis de Molina identificarono il prezzo di mercato con ogni prezzo concorrenziale. Essi avevano anche una teoria del *gold standard* e si opponevano alla svalutazione. Schumpeter nota anche che de Lugo sviluppò una

teoria del rischio del profitto d'impresa che venne pienamente sviluppata soltanto all'inizio del Ventesimo secolo e oltre.

Sebbene la teoria dei diritti naturali del Diciottesimo secolo fosse molto più individualista e libertaria della versione degli Scolastici, tra le due vi è una sicura continuità. Lo stesso è vero per il razionalismo, dato che la ragione è stata il principale strumento usato da san Tommaso, mentre i protestanti la combatterono fondando la propria teologia ed etica su basi più emozionali o sulla Rivelazione diretta.

Possiamo riassumere la teoria a favore del Cattolicesimo nel modo che segue: 1) il *laissez-faire* di Smith e le concezioni della legge naturale discendono dai tardo-scolastici e dai fisiocratici cattolici; 2) i cattolici hanno sviluppato l'economia basata sull'utilità marginale e il valore soggettivo, insieme all'idea che il giusto prezzo fosse il prezzo di mercato, mentre i protestanti inglesi vi innestarono la pericolosa e in ultima analisi decisamente statalista teoria del valore-lavoro, influenzata dal Calvinismo; 3) alcuni dei più "dogmatici" teorici del *laissez-faire* furono cattolici: dai fisiocratici a Bastiat; 4) il capitalismo nacque nelle cattoliche città italiane del Quattordicesimo secolo; 5) i diritti naturali e le altre visioni razionaliste derivano dalla Scolastica.

Vorrei anche raccomandare, per un agghiacciante esempio di come l'influenza protestante-calvinista conduce al socialismo, la lettura di Melvin Richter, *T. H. Green and His Audience: Liberalism as a surrogate Faith* («Review of Politics», ottobre 1956).

Sebbene marginale in questo particolare promemoria, vorrei fortemente raccomandare anche il libro di Erik von Kuehnelt-Leddihn, *Liberty or Equality* (Caldwell, Id., 1952), la cui tesi centrale è che il Cattolicesimo conduce ad uno spirito

libertario (sebbene “antidemocratico”) mentre il protestantesimo porta verso il socialismo, il totalitarismo e lo spirito collettivista. Un esempio è l’affermazione di Kuehnelt-Leddihn che la credenza cattolica nella ragione e nella verità tende all’“estremismo” e al “radicalismo”, mentre l’enfasi protestante sull’intuizione porta a credere nel compromesso, nei sondaggi e così via.

Dovrebbe a questo punto essere menzionata l’opinione sulla tesi di Max Weber del professor Von Mises, secondo cui Weber avrebbe rovesciato il vero schema causale, dato che prima venne il capitalismo e solo successivamente i calvinisti adattarono i propri insegnamenti alla crescente influenza della borghesia, piuttosto che il contrario.

Non sono ancora pronto a dire che la tesi a favore del Protestantesimo debba essere completamente buttata a mare e la visione cattolica adottata pienamente. Ma sembra evidente che la storia è molto più complessa di quanto creda la visione comune e che i revisionisti forniscono certamente un eccellente correttivo. Posso comunque dare il mio sostegno ai revisionisti circa le questioni specifiche della teoria dell’utilità e di Adam Smith. Ho avuto per molto tempo la sensazione che Adam Smith fosse stato considerevolmente sopravvalutato come paladino del *laissez-faire*.

*Memorandum on Catholicism,
Protestantism, and Capitalism (1957)**
By Murray N. Rothbard

* Rothbard Archives (Mises Institute). [Editors note](#). On Aug. 8, 1956, Murray N. Rothbard wrote to Richard C. Cornuelle of the Volker Fund, strongly recommending Emil Kauder's researches into the Aristotelian background of marginal utility and Austrian economic theory (Rothbard Papers). In memo of February 1957, *Catholicism, Protestantism, and Capitalism*, Rothbard set down some thoughts on these matters. Rothbard's letters reveal an early and keen interest in the history of economic thought. The memos he wrote for the Volker Fund, from the early Fifties down to 1962, on a large variety of books and scholarly journals show off his growing knowledge of the subject. In addition, Rothbard's dissertation director, Professor Joseph Dorfman, was an authority on the history of American economic thought, and Rothbard was very interested, among other matters, in American contributions to the monetary debates of the early 19th century. Rothbard, as much a historian as an economist, was well-placed, not only to assess books for the Volker Fund, but also to grasp and synthesize economic doctrines logically and in historical perspective. His last major published work, his two-volume *History of Economic Thought* (1995) certainly stands as proof. — Joseph Stromberg
Notes are all supplied by the Mises Institute.

In recent years, a group of scholars (most of whom might be called “right-wing Catholics”) have set about revising the standard interpretation of the rise of economics and capitalism, which holds that the thought, as well as laissez-faire economic policies, which nurtured capitalism, developed as an outgrowth of the casting off of medieval Catholic shackles. Modern spirit of scientific inquiry defeated scholastic dogmatism and enabled growth of a generally individualist and rationalist spirit; casting off of Church authority led to a general individualism in all fields; the Calvinist spirit and ethic, emphasizing the positive value of hard work, thrift, and money-making led to a flowering of capitalism as compared to the effect of Catholic frowning on moneymaking; laissez-faire economics grew in the Protestant atmosphere of Britain (Adam Smith, etc.).

There is, however, another side to the coin and contrasting interpretations - particularly in the fields of political philosophy (the effect of natural law, for example) and economic thought - have appeared in the last couple of years. For readings in this New School, I would suggest: Joseph A. Schumpeter, *History of Economic Analysis* (New York, 1954), esp. pp. 73-142; Marjorie Grice-Hutchinson, *The School of Salamanca* (Oxford, 1952); Emil Kauder, *Genesis of the Marginal Utility Theory*, «Economic Journal» (September 1953); Kauder, *Retarded Acceptance of the Marginal Utility Theory*, «Quarterly Journal of Economics» (November 1953), and *Comment* (August 1955); and Raymond de Roover, *Scholastic Economics: Survival and Lasting Influence from the 16th Century to Adam Smith*, «Quarterly Journal of Economics» (May 1955).

These revisionists have done little directly on one of the cornerstones of the standard approach – Weber’s *Protestant Ethic* – but more than that by indirection. Recommended is the

critique of Weber by H. M. Robertson, *Aspects of Economic Individualism* (London, 1933). Robertson and others have pointed out, for example, that capitalism really began flourishing, not in Britain, but in 14th-century Italian cities, i.e., in decidedly Catholic areas. In fact, the main point of the Revisionist critique, in all the fields, is continuity – that capitalism, liberalism, rationalism, economic thought, etc. began long before Smith et al., and under Catholic auspices. And that the later developments built on, and in some cases retrogressed from, earlier Catholic views.

Kauder, in fact, turns the Weber thesis¹ on its own followers by attacking Smith and Ricardo for being influenced by [Protestantism] to develop the “labor theory of value”. Schumpeter also leaned in this direction. The brunt of this important new thesis is this: rather than saying that Hume and Smith developed economic theory almost *de novo*, economics had actually been developed, slowly but surely, over the centuries by the Scholastics and by Italian and French Catholics influenced by the Scholastics; that their economics was generally individualist methodologically, and stressed utility theory, consumers’ sovereignty and market pricing, and that Smith really set back economic thought by injecting the purely British doctrine of the labor theory of value, thus throwing

¹) Cfr. Randall Collins, a Weberian sociologist, who has also inverted the Weber thesis while using Max Weber’s methods of historical reconstruction; see Collins’s *Weberian Sociological Theory* (Cambridge, UK: Cambridge University Press, 1986), where he writes: «Christendom was the main Weberian revolution, creating the institutional forms within which capitalism could emerge. The Protestant Reformation is just a particular crisis at the end of a long-term cycle; it gave rise to a second takeoff, which we mistakenly see as the first» (p. 76).

economics off the sound track for a hundred years. Here I might add that the labor theory of value has had many bad consequences. Of course, it paved the way, quite logically, to Marx. Secondly, its emphasis on “costs determining prices” has encouraged the view that businessmen push up prices or that unions push up prices, rather than governmental inflation of the money supply. Third, its emphasis on “objective, inherent value” in goods led to “scientific” attempts to measure values, to stabilize them by government manipulation, etc.

Now, Kauder’s interesting thesis is in two parts: one, that the above was the historical course of events in economic thought; and two, that the reason for this forgetting of utility theory and replacement by a labor-cost theory was influenced by the Protestant spirit, as opposed to the Catholic one.

Kauder maintains, first, that utility theory was developed to a high degree by, first, Aristotle and, then, the scholastics, particularly the neglected late Spanish scholastics of the late 16th and early 17th Centuries. Most historians have ignored the late scholastics and their influence, at least until recently. The standard idea is that the scholastics died out with the Middle Ages, and the gap in between was peopled only by the mercantilists. The mercantilists, however, were pro-statist *ad hoc* pamphleteers, and contributed less to economics and to liberalism than the late scholastics (see De Roover).

Emphasis on subjective values of individuals and utility was also continued by the great Protestant political philosophers Grotius and Pufendorf, who were directly influenced by the Spanish scholastics (also, as we will see below, in the field of natural law), and by Italian economists de Volterra (mid-16th century), Davanzati (late 16th), Montanari (late 17th), and especially Galiani (about 1750). [Theory was]

further developed by the French Catholic Turgot and Condillac (mid 18th century). By the time of the latter three, in fact, Kauder claims that the “value paradox” (gold vs. iron) had been solved by its utility theory, only to have Smith-Ricardo toss it away and reestablish the value-paradox problem (I might add that the resultant holistic approach by Smith and Ricardo was subtly socialistic in still a fourth way: it established the fashion of separating Distribution from Production, and of talking only about groups of factors instead of individual factors – labor instead of laborers).

Now, Kauder goes on to point out that the Italian-French subjective value, utility theorists were Catholics, while the labor-value theorists: Petty, Locke, and Smith were British Protestants. Kauder attributes this precisely to the Calvinist emphasis on the divinity of work, as opposed to Catholic thought, which only considered work to making a living. The Scholastics, then, were free to conclude that the “just price” was essentially the freely competitive price set on the market, whereas the Protestant-influenced British had to say that the fair price is the “natural” price where the “amount of labor exchanged in each good is the same”. De Roover points out that both the late Spanish scholastics Domingo de Soto and Luis de Molina denounced as fallacious Duns Scotus’ dictum that the just price equals the cost of production plus a reasonable profit. In fact, Smith and Locke were influenced by the scholastic stream which they acquired from their philosophic training, and the Calvinist emphasis on the divinity of labor. It is true that Smith believed that free competition would eventually bring market prices around to the “just price”, but it is evident that a danger has been introduced – a danger that Marx fully exploited (and, in fact, that lingers on in the imperfect

competition theories, which are akin to emphasis on some juster world where the “natural” or “optimum” prices reign). Thomists, on the other hand, always centered their economic studies on the consumer as the Aristotelian “final cause” in the economic system, and the ends of the consumer are “moderate pleasure-seeking”. By the 19th century, Kauder says that religious influences on economic thought were not important. He does point out, however, the importance of his strict Evangelical background for Alfred Marshall. Marshall’s father was a very strict Evangelical, and the Evangelicals were strict Calvinist-revivalists. Perhaps this is why Marshall resisted utility theory and insisted on retaining much of Ricardian cost-theory, which even yet persists as a result.

I would like to add further comment, however. The most “dogmatic” laissez-fairists in the 19th century were not the British, but the French (Catholic) economists. Bastiat, Molinari, etc. were much more rigorous than the ever-pragmatic English liberals. Further, laissez faire theory was developed in fine flower by the Catholic Physiocrats, who were directly influenced by natural law-natural rights thought.

This brings me to the second great influence of the Catholic scholastics – the natural law, natural rights theory. Certainly, natural law was a great hindrance on state absolutism, and it began in Catholic thought. Schumpeter points out that the divine right of kings was a Protestant theory. The natural law, natural rights theory, also came down from the scholastics to the French and British moral-philosophers. The connection was obscured by the fact that many of the 18th-century rationalists, being bitterly anti-Catholic, refused to acknowledge their intellectual debt to Catholic thinkers. Schumpeter, in fact, claims that individualism began in Catholic

thought. Thus: “society was treated (by Aquinas) as a thoroughly human affair, and moreover, as a mere agglomeration of individuals brought together by their mundane needs... the ruler’s power was derived from the people... by delegation. The people are the sovereign and an unworthy ruler may be deposed. Duns Scotus came still nearer to adopting a social-contract theory of the State. This... argument is remarkably individualist, utilitarian, and rationalist....”² Schumpeter also stresses Aquinas’ defense of private property. Schumpeter particularly mentions the anti-statist spirit of the scholastic Juan de Mariana, 1599. He also treats their adoption of the market price as essentially the just price, utility theory, subjective value, etc. He says that while Aristotle and Scotus believed the normal competitive price was the just one, the later Spanish scholastics identified the market price with any competitive price, e. g. Luis de Molina. They also had a gold standard theory and opposed debasement. Schumpeter also says that de Lugo developed a risk-theory of business profits, which, of course, was only fully developed at the turn of the twentieth century and later.³

While the 18th-century natural-rights theory was much more individualistic and libertarian than the scholastic version, there is a definite continuity here, too. The same is true for Rationalism, reason having been the main device used by Aquinas, and reason having been fought by Protestants, who

²) Joseph A. SCHUMPETER, *History of Economic Analysis* (New York: Oxford University Press, 1954), p. 91-92.

³) See especially, Alejandro A. CHAFUEN, *Faith and Liberty: The Economic Thought of the Late Scholastics* (Lanham, MD: Lexington Books, 2003).

place their theology – and their ethic – on a more emotional, or direct Revelation, basis.

We may sum up the Case for Catholicism as follows: (1) Smith's laissez-faire and natural law views descended from the late Scholastics, and from the Catholic Physiocrats; (2) the Catholics had developed marginal utility, subjective value economics, and the idea that the just price was the market price, while the British Protestants grafted on a dangerous and ultimately highly statist labor theory of value, influenced by Calvinism; (3) some of the most "dogmatic" laissez-faire theorists have been Catholics: from the Physiocrats to Bastiat; (4) capitalism began in the Catholic Italian cities of the 14th century; (5) Natural rights and other rationalist views descended from the Scholastics.

I would also recommend, for a chilling example of Protestant-Calvinist influence leading to a philosophy of altruist socialism, reading Melvin Richter, *T. H. Green and His Audience: Liberalism as a Surrogate Faith*, «Review of Politics» (October, 1956).

Although tangential to this memo, I would also highly recommend Erich von Kuehnelt-Leddihn, *Liberty or Equality* (Caldwell, Id., 1952), the main gist of which is the thesis that Catholicism makes for a libertarian spirit (albeit "anti-democratic") while Protestantism makes for socialism, totalitarianism, and a collectivist spirit. One example is Kuehnelt-Leddihn's assertion that the Catholic belief in reason and truth tend toward "extremism" and "radicalism," while Protestant emphasis on intuition leads to belief in compromise, Gallup-polling, etc. [words missing].

Professor von Mises' view on Max Weber's thesis should be mentioned here: namely, Weber reversed the true causal

pattern, i.e. that capitalism came in first, and that the Calvinists adapted their teachings to the growing influence of the bourgeoisie – rather than the other way round.

I am not prepared to say that the Protestant case should be thrown overboard completely and Catholic view adopted wholly. But it seems evident that the story is far more complex than the standard view believes. Certainly, the Revisionists supply an excellent corrective⁴. On the specific questions of utility theory and Adam Smith, I can enter an endorsement of the revisionists. I have felt for a long time that Adam Smith has been considerably overrated as a laissez-faire stalwart.

⁴) Rothbard later developed this line of attack at great length; see Murray N. ROTHBARD, *Economic Thought Before Adam Smith: An Austrian Perspective on the History of Economic Thought, I* (Cheltenham, UK: Edward Elgar, 1995), p. 31-175.